

In Ermenegildo Nanni Angelo Padovani trovò qualche rassomiglianza con uno de' suoi grassatori, che però diceva di essergli sembrato più giovane.

Del Sabattini, Padovani disse che un suo nipote trovandosi a Genova mentre avevan luogo i dibattimenti relativi alla grassazione Parodi aveva osservato fra gli accusati un tale a cui convenivano i connotati di un di coloro che avevano rapinato esso Padovani medesimo, e che il nome di colui aveva la desinenza in *ini* sicchè potrebbe essere Sabattini. Però nè il riconobbero altri. Del Nanni, e del Sabattini ugualmente cattive le qualità: ambedue ugualmente già condannati per la grassazione Parodi.

Su queste risultanze il Pubblico Ministero dimanda che i due Ceneri, l'Alessio Gardini, il Giovanni, o il Nicodemo Ghedini e l'Ulisse Tubertini sian dichiarati colpevoli della rapina Padovani. Pel Nanni e pel Sabattini crede non esservi prove bastanti a convincere di loro reità. Crede non giovi a Pietro Ceneri la circostanza di non essere stato veduto da Ernesto Padovani che in precedenza lo conosceva. Quando Ernesto sopraggiunse Pietro Ceneri poteva essere già uscito con altri ancora, giacchè i testimonii dissero, ed è naturale, che vi era un andirivieni di malfattori che avevano interesse di aspettar fuori, e allontanare la preda di mano in mano che si vuotava la cassa. Crede infondata, e non ragionevole la supposizione che i grassatori non potessero essere più di cinque perchè un numero maggiore era anzi necessario allo scopo di sollecitamente porre in sicuro il bottino e di sorvegliare a che l'operazione non fosse interrotta dalla sopravvenienza di persone che potessero essere più temibili dell'Ernesto Padovani, e del suo amico Gaetano Busi.

La difesa osserva che gli anonimi scritti al Padovani, e le confidenze segrete agli agenti di pubblica sicurezza non costituiscono neppure un principio di prova, e deono aversi in tutto dispregio. — Osserva che innanzi a quel fatto la più parte degli accusati era scevra di colpe, e di imputazioni, sicchè la loro fama non poteva esser cattiva, le loro qualità, la loro condotta non poteva ritenersi sospetta. I primi rapporti della Questura indicavano fra gli autori della rapina Padovani, molti e molti che furono poi chiariti innocenti, e contro de' quali non fu portata l'accusa: dunque tali rapporti deono aversi in non cale per tutti. Niun cambiamento verificatosi sulle condizioni economiche degli accusati dopo la rapina di una somma si ingente è prova ch'essi non vi ebbero parte. Il giorno, l'ora, il modo in cui il reato fu consumato dimostrano essere stato opera di persone esperte e consapevoli delle abitudini del Padovani; e questa consapevolezza non si è verificata in alcuno degli accusati. — Le ricognizioni personali pericolose è infilo mezzo di prova per la facilità di un errore dimostrato dal fatto di Angelo Padovani che indicò Gaetano Busi come uno dei grassatori al vederlo fermo presso all'uscio dove attendeva il ritorno del figlio del Padovani medesimo — e dal fatto del Crescimbeni che contro Busi si provò di esplodere un colpo di pistola scambiandolo anch'esso per un grassatore. Inattendibile la deposizione di Antonio Artioli che non parla di fatti a lui noti, ma di cose dettategli dal Fabi, e dal fratello ambedue defonti, sicchè non puossi accertare se, come, e in qual senso coloro gli facessero i discorsi da lui riferiti; mentre poi il Sebastiano Artioli esaminato dal giudice istruttore quando ancora viveva non disse verbo di ciò che il fratello afferma avere udito da lui.

Il Catti riconosciuto da Angelo Padovani più per l'impressione che questi si ebbe da una di lui torva occhiata incontrandolo per istrada, che non per ricordanza di averlo visto fra i grassatori; e la stessa ricognizione di Angelo Padovani incerta e fallace perchè qui all'udienza egli nol sapea poi rinvenire fra gli altri accusati di questo reato, e indicava tutt'altre persone pel Catti medesimo. Ernesto Padovani nol riconobbe positivamente, egli disse

solo parergli di ravvisare in Catti uno dei grassatori. Catti condannato già a pena perpetua per un reato che confessò, non esiterebbe a confessarsi colpevole anche di questo, se il fosse, ora che non ha da paventare conseguenze di alcuna specie.

Pietro Ceneri favorito delle dichiarazioni del padre e figlio Padovani che nol videro fra' grassatori, e se vi fosse stato sarebbe stato senza dubbio ravvisato da Ernesto che in precedenza lo conosceva. Erroneo il supposto di Baroni, e Merighi che pretesero averlo incontrato fuggente: Merighi in ispecie che lo conosceva fin da prima lo avrebbe ravvisato fin dal momento che lo incontrò, e non più mesi dopo studiandone i lineamenti in una osteria, dove e Baroni e Merighi preoccupati già dall'idea ch'egli fosse stato uno de' grassatori di Padovani adattarono a lui le tracce che un'altro forse a lui somigliante aveva lasciato nella loro memoria.

Giacomo Ceneri non veduto, non riconosciuto da chicchessia. I testimonii dell'*alibi* uditi in epoca prossima al fatto, e con giuramento, avevano accertato com'egli si trovasse a Castel Franco nell'ora del commesso reato. La ritrattazione fatta più anni dopo, e forse per tema d'essere sottoposti a un processo, non può distruggere ogni valore della prima deposizione. E se anche la prova dell'*alibi* fosse fallita da questo solo non potrebbe concludersi che egli sia reo. Dal colloquio col Crescimbeni potrà arguirsi che questo sospettasse esser Ceneri uno dei due che gli tenevano dietro; ma non mai un di coloro ch'ebbero parte nella grassazione, nè questo sospettò punto il Crescimbeni medesimo.

Alessio Gardini errò allegando di essersi trovato alla Montagnola in un giorno piuttosto che in un'altro. Si ostinò nell'errore perchè credette vera la sua allegazione dal momento che dopo averla fatta si vide dimesso. Ma se contro di lui non si porta veruna prova diretta, un semplice errore, una sola *coartata* non verificata non può bastare a convincere della sua colpevolezza.

Giovanni Ghedini appena dubitativamente si pretese ravvisato da Ernesto Padovani per colui dal fazzoletto azzurro. Busi che dubitativamente del pari lo ravvisava, indicava poscia anche un altro siccome somigliante al mandrino dal fazzoletto turchino. Il facchino Malpensi negò da prima affermò di poi parvegli Ghedini quello ch'ei vide avviato verso porta S. Isaia; ma dato ancora che il fosse ciò non varrebbe a provare che avesse commesso la grassazione in via Nosadella. Nicodemo Ghedini non fu che dubitativamente riconosciuto dall'Ernesto Padovani quattro anni dopo l'avvenimento, e qui all'udienza nol conosceva più, e indicava un'altro per lui. L'*alibi* allegato dal Nicodemo Ghedini se non potè qui verificarsi dal fratello e dalla cognata restò abbastanza provato pel deposto del Cesare, e dall'Angelo Pini.

Niuna prova che Ulisse Tubertini fosse amico di Catti nel 1859. L'averlo veduto in rapporti con lui nel 1861 non può valere a stabilire che ne avesse anche due anni innanzi. Angelo Padovani dichiarò di non riconoscerlo a Genova; poi disse che lo aveva riconosciuto scusandosi col pretesto della poca luce, e senza spiegare come e quando avesse e luce e modo di riconoscerlo.

Per Nanni e per Sabattini non una prova, non un indizio, sicchè l'istesso P. M. dovea convenire che l'accusa contro di essi non poteva sorreggersi.

Queste le osservazioni della difesa; la quale conclude doversi tutti gli accusati rimandare assoluti.

Grassazione a Marzabotto.

La sera del 12 luglio 1861 presso alle ore 9 e mezza Napoleone Innocenti intendeva chiudere la bottega da caffè da lui esercitata in Marzabotto. Il garzone Giovanni Bettini d'ordine del padrone invitava ad uscire da quel luogo tre individui che vi si trattenevano, due giocando a carte, il terzo spettatore del giuoco. Non avendo essi ceduto all'invito, lo stesso Innocenti lo replicò, e quelli il pregarono di attendere ancora per poco finchè la partita si terminasse. Non tardò molto che un di coloro uscì, e ciò parendo all'Innocenti indizio d'imminente partenza degli altri, commosso al servo la cura di serrare la bottega, si ritirò al piano superiore nella sua abitazione in un con la moglie, e con tre ospiti, ch'erano Raffaele Diotallevi, Prospero Ottani e Vittorio Cantelli.

Ma colui ch'era uscito fuor del caffè vi rientrò poco appresso; e dopo brevi momenti vi comparivano sei uomini armati, che imposto a tutti silenzio, e dimandato del Diotallevi, obbligavano il Bettini ad accompagnarli al piano superiore, alla stanza dove il Diotallevi giaceva. Ottani coricato nella stanza medesima stava leggendo. Due dei malandrini corsero a lui: avvertiti che non era quello il Diotallevi, si appressarono all'altro, lo scossero brutalmente, lo destarono, gli domandarono denaro. Alle domande seguirono le minacce di scannarlo; gli furono appuntate le pistole al petto; ond'egli si trovò costretto a dire che i suoi denari erano custoditi dall'Innocenti nell'altra stanza. Intanto sopprarrivava Innocenti, e i malandrini lo circondavano; lo costringevano a inginocchiarsi e tacere: al Bettini era stato già imposto di sdraiarsi a terra e tacere. — Diotallevi tratto fuori dal letto fu condotto nell'altra stanza, ed ivi sotto i suoi occhi si depreddò tutto il denaro che gli apparteneva per circa 571 scudi romani oltre a un biglietto per lire 200 della banca toscana, e si depreddò per circa 466 scudi fra denaro ed oggetti preziosi di proprietà di Napoleone Innocenti, e di sua moglie. L'ingegnere Ottani fu depreddato anch'egli dell'orologio con catena di oro, e di quattro marengi: per fino al garzone Bettini si rapinò orologio di argento del meschino valore di circa venti lire.

Non soddisfatti i grassatori pretendevano dal Diotallevi più migliaia di scudi che dicevano sapere da lui posseduti. Alle proteste che quegli faceva di non aver più denaro; alle assicurazioni che ne davano gli altri, colui che pareva condottiero della masnada replicatamente esclamava: — *Ah per Dio! farmi venir quì co' miei uomini per questa inezia!* —

E mentre tutto questo avveniva nell'abitazione dell'Innocenti: mentre nel sottoposto Caffè rimaneva sempre un'armato, e vi rimanevano sempre seduti intorno ad un tavolo quei tre che vi eran da prima, e di dosso ai quali nulla fu tolto, — altri uomini armati erano appostati nelle vicinanze, ai capi della via, all'uscio di una osteria, i quali trattenevano a forza coloro che transitassero, arrestavano le vetture, costringevano i carrettieri a far sosta finchè la operazione non fu compiuta. — E la operazione si compì finalmente: e i sei invasori del Caffè, e della casa dell'Innocenti ne uscirono finalmente minacciando di appiccar fuoco al paese se si fosse dato un segno di allarme; e appressatisi all'osteria si fecero somministrare del vino. — Dopo ciò tutta la masnada si raccolse, e mosse verso Bologna, ingiunto però ai vetturali di non riprendere il loro cammino prima che fosse trascorso un quarto di ora.

Il fatto di questa grassazione, e le circostanze che l'accompagnarono sono rimaste pienamente accertate pel dibattimento, e non sono soggetto di alcuna controversia fra l'accusa e la difesa.

Fra gli accusati presenti, 21 sono chiamati a rispon-

dere di questo reato: 18 come autori principali: 3 come complici.

Pietro Campesi ha deposto che quattro di questi accusati, il Bertocchi da prima, poi Giovanni Sabattini, poi il Bragaglia e lo Squarzina gli tennero proposito di questa grassazione, e di coloro che vi ebbero parte. Dei 21 accusati presenti, Campesi ne indicò meno che diecinove i di cui nomi egli apprese per le confidenze che quelli gli fecero. Così egli seppe che vi si erano immischiati Pietro Ceneri, Gaetano Bertocchi, Luigi Mariotti, Pier Antonio Bragaglia, Teodoro Squarzina, Nicodemo Ghedini, Giuseppe Gheduzzi, Luigi Canè, Fioravante Dondarini, Ermenegildo Nanni, Vincenzo Cristiani, Cesare Ferri, Cesare Bonaveri, il padre e figlio Tarozzi, Giuseppe Malaguti, Alessandro Lipparini, Filippo Lolli e Giovanni Sabattini. Seppe che Mariotti e Ceneri avevano detto col Sabattini occorrere un legno e un cavallo per andare a Marzabotto: aver Bonaveri proposto di valersi del suo cognato Tarozzi che non li avrebbe compromessi: essersi accordati con questo: avergli Sabattini pagato la convenuta mercede.

Angelo Ferriani confermò che Bragaglia ebbe a parlare di quella grassazione con Pietro Campesi non simulando di avervi partecipato ancor egli, e pronunciando molti nomi di coloro che similmente vi avevano partecipato.

Francesco Ruggeri dichiarò aver saputo dal Sabattini che gli autori di quella grassazione si erano la sera innanzi raccolti nella sua osteria, onde stava in apprensione per questo.

Napoleone Innocenti riconobbe Pietro Ceneri per colui ch'era capo della masnada, per colui che duolevasi di essere stato tratto a Marzabotto con la sua gente per quella inezia che si era depredata; e gli sembrò di riconoscere il Dondarini in uno di quelli che avevano invaso la sua abitazione.

Achille Scagliarini cameriere all'osteria di Marzabotto conobbe Pietro Ceneri e Pier Antonio Bragaglia fra coloro che usciti dalla casa d'Innocenti si appressarono all'osteria: fu Pietro Ceneri che gli domandò s'ei fosse un buon italiano, e alla sua risposta, affermativa volle ch'ei bevesse con loro.

Raffaele Marchi cameriere all'osteria di S. Biagio depose che nel pomeriggio del 12 luglio 1861 era passato di là, e in direzione per Marzabotto un biroccino sul quale erano quattro persone, ch'egli incontrò presso alla chiesa di Bazzano, ma che non osservò intento come era a reggere una cavalla non ancora ben doma: che più tardi altro biroccino era passato per di là con altre quattro persone, fra le quali egli dall'interno dell'osteria vide Alessio Gardini, cui salutò dicendo — *ehi! Gardinetto*: — che anche un poco più tardi sopravvenne altro carrettino da cui discesero Giacomo Ceneri, Pier Antonio Bragaglia, e Pietro Ceneri vestito da ufficiale della guardia nazionale, ciascuno de' quali aveva seco un'involto che pareva contenesse oggetti pesanti, e probabilmente armi: che costoro chiesero una guida per essere condotti al Pendino: che uno dei padroni dell'osteria chiamò il contadino Pietro Cevenini il quale li accompagnò: che all'indomani di buon mattino quei tre fecero ritorno all'osteria accompagnati da alcune donne, e quindi si avviarono per Bologna.

Pietro Cevenini depose di avere udito il saluto — *ehi Gardinetto* — diretto a persona ch'era con altre su di un biroccino innanzi all'osteria di S. Biagio: depose di essere stato chiamato, e destato mentre dormiva per accompagnare al Pendino tre signori, fra cui un ufficiale della Guardia Nazionale, che poi seppe essere Pietro, e Giacomo Ceneri, e Pier Antonio Bragaglia. Disse che giunti al Pen-

dino si trovò che tutti dormivano nella casa a cui quelli erano diretti, talchè si dovette picchiare alle finestre con una pertica; che destati gli abitanti della casa fu improvvisata una cena, si mangiò, e poi egli dormì, finchè non giunse l'ora di ritornarsene tutti a S. Biagio.

Carlo, e Pio Venturini deposero che la mattina del 13 luglio, la mattina stessa in cui appresero l'avvenimento accaduto in Marzabotto la sera innanzi, presso al Meloncello incontrarono parecchi biroccini nell'uno de' quali era Giacomo Ceneri con altra persona non ravvisata; in altro Pietro Ceneri e Giuseppe Malaguti; Alessio Lolli vide due *fiacres* avvicinarsi a Marzabotto, e indi a poco tornare indietro: li descrisse; descrisse le persone di coloro che li conducevano; e successivamente riconobbe per uno di quei *fiacres* quello che fu sequestrato al Giacomo Tarozzi, nè riconobbe fra altri consimili il Silvio Tarozzi pel conduttore di quello.

Carlo Accarisi riconobbe Silvio Tarozzi pel conduttore di un *fiacre* che quella sera ebbe a fermarsi presso all'osteria della Fontana a Sasso, a cui egli servi di qualche vivanda.

Federico Cassarini riconobbe il *fiacre* e cavallo di Tarozzi incontrati quel giorno sulla via di Marzabotto.

Vincenzo Jannarelli depose aver saputo dal Cesare Canè ch'esso e l'Ermenegildo Nanni nella grassazione a Marzabotto tenevano in freno delle persone in una osteria.

Raffaele Cerati in un rapporto che fece fino d'allora diceva, e ripeté poi all'udienza, che Vincenzo Cristiani in quel giorno erasi veduto in Bologna girare in *fiacre* fino a poche ore prima della grassazione.

Le quali risultanze verificando miracolosamente la compartecipazione ch'ebbero nel reato la massima parte delle persone indicate da Campesi, pare al P. M. che non possa mettersi in dubbio la esattezza, e la precisione delle informazioni ch'egli ebbe, e quindi la reità di tutti gli accusati, che da lui furono nominati, fra quali uopo è comprendere anche il Lipparini, il Malaguti, ed il Lolli, anche perchè il contegno da essi tenuto quella sera, la loro insistenza per rimanere nel Caffè a impedirne la chiusura finchè non sopravvennero i grassatori concorrono a dimostrare com'ei fossero là ad aspettarli, e a curare che la chiusura delle porte non presentasse loro una grave difficoltà. Che se Campesi non nominò Giacomo Ceneri, nè Alessio Gardini, la reità di costoro rimane sempre provata da Marchi, da Cevenini, dai Venturini ecc.

Nè monta che Marchi e Cevenini riferiscono un fatto che se fosse vero nei precisi termini da essi narrato renderebbe impossibile che i due Ceneri, e il Bragaglia fossero a Marzabotto nell'ora in cui vi fu consumata la grassazione. Imperciocchè il P. M. è di avviso che Marchi e Cevenini per un errore perdonabilissimo e assai facile abbiano equivocato nell'ora in che dissero essersi quei tre presentati all'osteria di S. Biagio per farsi di là condurre al Pendino. Certo com'è che Pietro Ceneri e Bragaglia fossero veduti e riconosciuti a Marzabotto non potevano circa le nove ore trovarsi pella via che mena al Pendino. Bisogna dunque credere che vi andassero più tardi: bisogna credere che consumata la grassazione volassero in biroccino a S. Biagio, e di là si facessero guidare al Pendino. Il Cevenini già addormentato, la casa al Pendino già immersa in profondo sonno confermano che quella gita seguì non nella sera, ma propriamente nel cuore della notte.

Quindi il P. M. conchiude che gli accusati tutti debbano essere dichiarati colpevoli.

La difesa risponde che le ricognizioni non debbono valutarsi per prove indubitabili e certe, essendo assai facile che quelle siano effetto di un errore. Innocenti non aveva da prima riconosciuto il Pietro Ceneri: pretese averlo conosciuto all'udienza, e averlo conosciuto dal suono della voce, anzi da quella specie di sibilo che accompagna le sue parole e ch'egli erroneamente attribuiva alla mancanza di un dente. Sul Fioravante Dondarini egli

accennò il sospetto di averlo conosciuto, nol conobbe positivamente benchè gli fosse già noto; e anche di quel sospetto nelle sue prime denunce non fece parola. Scagliarini uom tristo negò più volte da prima, poi disse tremando aver conosciuto Pietro Ceneri, e Bragaglia; niuna fede si può accordare a costui. Marchi e Cevenini negavano i fatti dei quali si voleva ch'essi fossero istrutti: sbigottiti dal carcere ne deposero: poi ritrattavano le loro deposizioni, e reiteratamente le dichiararono non vere: nuovamente minacciati e di carcere e di processo revocarono le ritrattazioni. Testimoni siffatti non possono essere creduti giammai. Ma se pure si vuol credere ad essi una qualche volta converrà scegliere fra quello che negano, e quello che affermano. Scelta la negativa, essi nulla sanno, e nulla dicono sul conto dei Ceneri, e del Bragaglia: scelta l'affermativa sanno, e dicono, e provano che i Ceneri, e il Bragaglia non furono a commettere la grassazione a Marzabotto. Pretendere di modificare e correggere le loro deposizioni, mutare le ore che essi han fissato, sarebbe creare una testimonianza nuova ch'essi non fecero mai, sarebbe sostituire le idee alle parole dei testimoni.

I Venturini padre e figlio possono assai probabilmente avere errato dopo tre anni nell'indicare il giorno che videro i Ceneri e il Malaguti. Ma detto pure che li vedessero, e l'incontrassero la mattina del 13 luglio presso al Meloncello fra le 7 e le 8 ore antimeridiane, essi fornirebbero con ciò un'argomento di loro innocenza anzi che della loro reità, perchè a quell'ora essi non potevano venire nè dall'aver commesso la grassazione a Marzabotto, che si era consumata fin dalla sera innanzi, nè dall'osteria di S. Biagio dond'erano partiti secondo Marchi e Cevenini fino dall'alba. E d'altronde non sarebbero stati mai così imprudenti da farsi vedere in pienissimo giorno provenienti da quella parte dov'era stato commesso un grave misfatto se a quel misfatto avessero per alcun modo partecipato.

La equivocità, la fallacia delle ricognizioni deve molto più valutarsi relativamente al Lolli e all'Accarisi che presumono avere riconosciuto il Silvio Tarozzi veduto appena una volta senza che vi fosse ragione di fare sopra di lui un'osservazione avvertita. Meno attendibili ancora le ricognizioni del *fiacre* e del cavallo, perchè più strano che veduti una volta un *fiacre* e un cavallo si possa riconoscerli, ed accertare che siano quelli.

La circostanza indicata da Cerati che Vincenzo Cristiani fosse veduto in *fiacre* a Bologna è vera, ma non è vero che si verificasse nel dì della grassazione a Marzabotto; perciocchè quell'Antonio Nanni ch'ei ne indicava per testimonio depose essersi verificata invece molto tempo dopo, e quando il Cristiani si era già condotto ad Ancona.

Jannarelli è uomo di cattiva condotta, e la sua deposizione è bugiarda perchè inverosimile. Escluse così tutte quelle prove con le quali il P. M. credeva di puntellare e ribadire la deposizione di Campesi; non vi rimane che questa e la Difesa ha già dimostrato che nulla deve valere. D'altronde come credere che Pietro Ceneri, e Mariotti si volgessero a Sabattini perchè li fornisse di un mezzo per andare a Marzabotto, se nell'associazione di Malfattori vi eran compresi più e più conduttori di *fiacres* che dovevano esser pronti a prestare le loro vetture per le imprese sociali? — Come credere che occorresse rivolgersi al Sabattini per avere il *fiacre* di Tarozzi, ch'era pur esso dell'associazione?

D'altronde anche Campesi disse che fu Bonaveri quegli che propose valersi del *fiacre* di Tarozzi: dunque Sabattini non avrebbe fatto altro che udire la domanda, alla quale neppure abbisognò ch'ei desse qualunque risposta perchè il Bonaveri s'intromise e fece sì che il cognato somministrasse quello che si cercava.

D'altronde il Cristiani ha provato per più testimoni che nell'ora e nel tempo in cui avvenne la grassazione egli trovavasi in tutt'altro luogo, sicchè non potè prendervi veruna parte.

L'accidentale presenza di Malaguti, di Lipparini, e di Lolli nel caffè d'Innocenti non si può interpretare nel senso di un'accordo; di una intelligenza che fosse interceduta

fra essi e i grassatori, perchè di questo non vi è alcun principio di prova, e sarebbe enorme di dare spiegazione sì grave e fatale ad un fatto che potrebbe accadere a chiunque, e che presenta una spiegazione tanto più semplice e più verosimile.

Ond'è che la difesa ritiene e conclude doversi assolvere dalla imputazione tutti coloro che per questo reato furono posti in accusa sia come autori principali, sia come complici.

IV.

Furto alla Zecca.

Nel corso della notte dal 15 al 16 luglio 1861 il Regio Stabilimento della Zecca in Bologna fu visitato da ladri. Allargate le spranghe della ferriata di una finestra rispondente nel vicolo degli Stallatici, i ladri si procurarono l'accesso in un magazzino dove ruppero un muro, e penetrarono nel locale detto *Paggiusteria*. Ivi adoperate violenze alla cassa forte la resero aperta, e ne involarono 1186 dischi di oro preparati per coniarne monete da 20 lire. Nell'istesso tempo rubarono 25 medaglie di argento dell'Accademia Benedettina, ed un francescone che un operaio aveva lasciato nel suo abito da lavoro. — Che questo furto sia stato realmente commesso è rimasto appieno accertato, nè alcuno ne muove dubbio. Così non si dubita che sia stato commesso nel cuore della notte, e pel modo in cui fu eseguito, e per le circostanze deposte da qualche testimone che sulla mezzanotte ebbe a passare per di là. Che nel fabbricato medesimo, nell'istesso palazzo della Zecca fosse l'abitazione di taluno addetto allo Stabilimento è stato del pari accertato; è stato accertato che la massima parte dei valori rubati, e specialmente i 1186 tondini di oro eran di proprietà dello Stato. La Difesa osserva non essersi punto chiarito che i ladri sapessero come quelli appartenevano allo Stato, e aver potuto supporre che fossero proprietà della Banca Nazionale, o di cittadini privati per di cui conto dovevano essere coniate a moneta. A che il Pubblico Ministero risponde essere presunzione che nelle Regie Zecche la moneta si conii per conto dello Stato, e che allo Stato appartengono i metalli preparati per quella. Onde la sola possibilità che questi siano proprietà dei privati, essendo possibilità di una eccezione, non giova ad escludere o render dubbia la scienza di ciò ch'è in generale, e che generalmente si presume, e si sa.

L'accusa di questo reato colpisce Pietro Ceneri, Cesare Caselli, Luigi Mariotti, e Giovanni Gualandi.

Pietro Campesi dall'istesso Gualandi, e da Giulio Galanti seppe che costoro avevano avuto parte in quel furto. — Angelo Ferriani udì che Gualandi indicava Ceneri, Mariotti, e Caselli fra gli autori; quanto a sè stesso non l'udì accusarsi di altro che di avere contribuito alla vendita dell'oro ridotto in verghe. Ferriani udì ancora i discorsi del Galanti a Campesi, e udì che quegli indicava Ceneri, Mariotti, Caselli, e un tal *Dottore*. — Angelo Varani seppe da Galanti che Pietro Ceneri aveva avuto una mano importante nel furto. Campesi, e Varani deposero aver saputo da Galanti che dopo il furto Ceneri si era portato alla di lui locanda con un involto sotto il braccio, del che il cameriere mosse lamento esclamando: — ma sig. Pietro ci vuol proprio rovinare? — e risulta dai fogli di denuncia trasmessi da Galanti alla Questura che in quella notte precisa Pietro Ceneri era, o figurava alloggiato nella sua locanda.

Campesi e Ferriani dissero che Galanti raccontò come Pietro Ceneri gli facesse poi dono di due verghe d'oro ch'egli vendette in Codogno dove teneva un figlio in Collegio; e risultò che veramente Galanti aveva allora un figlio in collegio a Codogno, e che egli colà si condusse circa quel tempo.

Antonio Artioli affermò aver saputo da Petronio Fabi che Ceneri e Caselli ebbero mano nel furto alla Zecca.

Nei mesi successivi a quel furto una straordinaria quantità di verghe d'oro fu veduta circolare e offrirsi in vendita agli orefici di Bologna; ed è provato che Cesare Caselli per mezzo di Gaetano Calzoni, e di Cesare Draghetti mandò a vendere cinque, o per lo meno quattro verghe, ch'egli traeva

di tasca e faceva vendere ad una ad una, talchè nell'animo di Ercole Tola che si trovava presente s'ingenerarono dei sospetti, che subito manifestò al Calzoni suddetto.

Il caffettiere Veronesi ha deposto che la comitiva solita a trovarsi nel caffè del Viaggiatore non vi comparve minimamente la notte del furto alla Zecca. Fu verificato, e non si è impugnato dal Gualandi che in quel tempo appunto su cui si notava quella insolita sovrabbondanza di oro posto in commercio egli pure ebbe ad offrirne ed a venderne una quantità riflessibile.

E tutto questo concorrendo ad accertare la veridicità di Campesi, e la verità della confidenza che a lui furono fatte porta il P. M. a concludere che Ceneri, Mariotti, e Caselli debbono essere dichiarati colpevoli di quel furto come autori principali, e Gualandi come smaltitore doloso di oggetti furtivi, accettando di preferenza quella men grave dichiarazione che udì Ferriani perchè più favorevole all'accusato.

La Difesa risponde che al Campesi, al Ferriani, al Ruggeri, al Varani non si può acconsentir fede veruna; e tanto meno in proposito di questo reato pel quale Campesi e Ferriani avrebbero accusato anche altri a carico de' quali il P. M. ha ben compreso che non avrebbersi potuto mai portare l'accusa. — Alla deposizione di Antonio Artioli non può aversi riguardo perchè egli parlerebbe di cose dettate da un altro, che neppure si sa se parlasse di cose che positivamente sapeva, o che in suo giudizio soltanto pensava. — Inverosimile che Pietro Ceneri e al Petronio Fabi, e al Giulio Galanti avesse confidato segreti che in ogni ipotesi avrebbe avuto tutto l'interesse di non confidare ad alcuno. Smentito dall'Arcangelo Priore della Locanda d'Alessio il fatto che Ceneri vi si recasse con un involto sotto il braccio, e che da lui ne venisse sgridato. Non verificata di alcuna guisa la vendita dell'oro a Codogno. Giustificata la provenienza dell'oro venduto da Caselli che morto suo padre dovette attendere all'esercizio di un'osteria, e disfarsi degli avanzi rimastigli dalla professione di orafo ch'esercitava da prima. Fatta quella vendita senza mistero in presenza di persone, per mezzo di terzi, e assentendo che se ne dichiarasse la provenienza da lui. I sospetti del Tola dissipati immediatamente da Calzoni che gli spiegò come e perchè Caselli vendesse quell'oro. — Sospetta piucchè mai riguardo a Caselli la testimonianza di Artioli che nell'esame scritto non disse essere stato anch'esso nominato dal Fabi, e aspettò ad annunziarlo soltanto nel pubblico dibattimento. Indifferente che Mariotti non comparisse al caffè del Viaggiatore la notte del furto, perchè se questo fu commesso in un'ora che il caffè era serrato, il non esservi reato prima, o dopo è circostanza che non può avere rapporto alcuno col furto medesimo.

Dimostrato come il Gualandi vendesse abitualmente oro per conto de' diversi orefici; dimostrato da chi ricevesse quello ch'ei vendette negli ultimi mesi del 1861 e ne' primi del 1862; verificata la sua buona condotta, e la opinione favorevole che si aveva di lui; non stabilito che alcuna parte dell'oro da lui venduto fosse di provenienza furtiva; non stabilito in ogni caso ch'egli sapesse essere proveniente da furto; — per tutto questo la Difesa ritiene che gli accusati debbano assolversi, — tanto più poi che ad eseguire quel furto era indispensabile una esatta conoscenza del luogo, della cassa, della esistenza dell'oro entratovi di recente, dell'assenza dei lavoranti, e di tante altre circostanze, di cui fra gli accusati niuno vi era che potesse avere avuto sentore.

V.

Furto Pizzardi.

Al mattino del 2 settembre 1861 si verificò che nel quartiere abitato dalla marchesa Claudia Emiliani Pizzardi era stato commesso il furto di molte argenterie e di altri effetti preziosi ad essa spettanti. Il valore degli oggetti rubati sorpassava d'assai le 500 lire.